

((•))
VOCIMIGRANTI

STORIE AGRICOLE DEL NUOVO MILLENNIO





TESTI: Oxfam e Terra!

SUPERVISIONE TESTI: Escapes, Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate

AUTORI DELLE STORIE: Andrea Giovanni Taietti,
Daniela Moramarco, Raffaele Cataldo per Scuola Holden

ILLUSTRAZIONI: Viviana Grillo

VIGNETTE: Gianlorenzo Ingrami - Gianlo
<https://gianloingrami.blogspot.com/>

PROGETTO GRAFICO: Giulia Livio

INDICE

Prefazione.....	2
Lu Soprastante (il Caporale).....	4
Lo sfruttamento del lavoro nelle campagne italiane.....	6
Ventisette	24
Arancia amara.....	28
Tre Titoli	31
Poderi e pomodori.....	34
Il fratello maggiore	38
I ghetti: la ricostruzione di una comunità per chi non ha casa.....	44
Canzone della luce, canzone del buio	47
Tra la luce e il buio: i falsi braccianti.....	49
Conclusione	52

PREFAZIONE



Negli ultimi anni, le vicende agricole del nostro paese sono tornate alla ribalta dei media nazionali e internazionali. Temi quali il caporalato, lo sfruttamento dei lavoratori in agricoltura, le difficili condizioni di vita dei braccianti hanno iniziato a comparire sulla carta, online e in televisione.

Eppure, al di là dei titoli sensazionalistici e delle tragedie denunciate, quanto abbiamo capito rispetto a ciò che accade realmente nelle campagne italiane?

"Storie agricole del nuovo millennio" nasce dalla volontà di tradurre e rendere fruibili dati e analisi raccolti sul campo da Terra! e Oxfam, da anni impegnate in attività di ricerca, lobby, advocacy sui temi dell'ambiente, dell'agricoltura e dei diritti dei lavoratori. Grazie all'ampia rete di partenariato del progetto "Voci

Migranti", finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, siamo partiti dalle storie raccolte in Lombardia e in Puglia da alcuni scrittori di Scuola Holden. Raffaele Cataldo, Andrea Giovanni Taietti e Daniela Moramarco hanno incontrato i ragazzi protagonisti delle storie attraverso il supporto e la mediazione di alcune realtà impegnate nei territori individuati - la Rete Bonvena in Lombardia, Terra! e Diritti a Sud in Puglia - e ne hanno raccolto le testimonianze.

Le storie che seguono sono quindi frutto di una elaborazione creativa degli scrittori, ma riportano elementi chiave della vita dei lavoratori agricoli che si è deciso, al termine di ogni racconto, di approfondire. Le quattro storie sono, inoltre, introdotte da una introduzione sullo sfruttamento del lavoro nelle campagne italiane che possa fornire al lettore una griglia di riferimento all'interno della quale inquadrare un fenomeno così complesso, ma anche così antico.

"Storie agricole del nuovo millennio" è dedicato a tutti i lavoratori agricoli, italiani e stranieri, che nei campi, nelle strade, nei ghetti hanno perso la vita. Da Paola Clemente, morta nel 2015 mentre lavorava nelle campagne di Andria, ai 12 braccianti morti in due incidenti stradali nei furgoni dei caporali lungo le strade della Capinata pugliese, a Becky Moses, bruciata con la sua baracca nel gennaio 2018 a causa di un incendio divampato nella baraccopoli di San Ferdinando, nella Piana di Gioia Tauro.

LU SOPRASTANTE (IL CAPORALE)

CANZONE DI MATTEO SALVATORE, 1971

Gente, io ci sono stato nei campi di grano a mietere sotto lo sguardo vigile del sorvegliante, sotto il sole cocente, curvo dall'alba al tramonto e lì a due passi la fiasca dell'acqua fresca sotto i covoni e non potermi dissetare.
No, qui non si può bere, non si può parlare, si deve solo lavorare, lavorare, lavorare.
Chi non lo farà verrà licenziato. Credetemi io ci sono stato.

Quann' metemm' lu grene alla
campagna tenemme 'na sete ca
nu ci muremme,
diceva lu soprastante: "N'avita veve"
e nuie dicemme: "Manna a piglia' lu
cucomo sotto li manocchie".

Qua nun ci po' veve,
nun ci pò parla',
c'adda solo fatija'.

Quando mietiamo il grano in campa-
gna abbiamo una sete da morire.
Diceva il soprastante: "Non dovete
bere"
E noi diciamo: "Manda a prendere
l'anfora sotto i covoni".

Qua non si può bere,
non si può parlare,
si deve solo lavorare.

Uno de li fatiatori c'alluntaneve,
a i' a piglia' lu cucomo ce ne jeve.
L'alluccheve lu soprastante:
"Turnete addrete,
se nun te turne addrete si licinziate".

Qua nun ci po' veve,
nun ci pò parla',
c'adda solo fatija'.
Oh, qua nun ci po' veve
nun ci pò parla',
c'adda solo fatija'.
Oh, qua nun ci po' veve
nun ci pò parla',
c'adda solo fatija'.

Nu jorne adda arriva',
lu porce accise
ce l'amma magna',
nu jorne adda arriva',
accise e arrustute
l'avimme fa'.

Uno dei lavoratori si allontanò,
andò a prendere l'anfora.
Lo vide il soprastante:
"Torna indietro,
se non torni indietro sei licenziato".

Qua non si può bere,
non si può parlare,
si deve solo lavorare.
Qua non si può bere,
non si può parlare,
si deve solo lavorare.
Qua non si può bere,
non si può parlare,
si deve solo lavorare.

Arriverà il giorno
in cui uccideremo il maiale
(il padrone)
e ce lo mangeremo.
Arriverà il giorno
in cui ucciso e arrostito
lo dobbiamo fare.

LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO NELLE CAMPAGNE ITALIANE

Il potere di pochi, il dolore di molti

Nell'era delle disuguaglianze che dilagano a tutti i livelli delle società globali, il settore agroalimentare non fa eccezione. Negli ultimi 30 anni, pochissimi grandi colossi dell'agroalimentare hanno registrato costanti aumenti di profitto e di potere di mercato a discapito, soprattutto, dei piccoli produttori e dei lavoratori che coltivano e trasformano il cibo che comunemente consumiamo.

La concentrazione del potere di mercato nei sistemi agroalimentari oggi è arrivata a livelli tali per cui solo tre multinazionali al mondo⁽¹⁾ si contendono più del 60% nel mercato globale delle sementi e degli agrofarmaci, una cinquantina di grandi aziende controllano più della metà dell'industria alimentare globale, e dieci grandi catene della distribuzione organizzata in Europa gestiscono la metà di tutte le vendite al dettaglio.⁽²⁾

Di contro, la stragrande maggioranza delle aziende agricole, che in gran parte del mondo è di piccole dimensioni o a conduzione familiare, subisce la costante erosione del proprio potere contrattuale e dei propri redditi che a cascata, si riversa sui lavoratori agricoli che da essi dipendono, generando sacche di sfruttamento e violazioni dei diritti umani.

In Italia, l'acuirsi dell'asimmetria di potere nelle filiere è andato di pari passo con i processi di industrializzazione e meccanizzazione della produzione agricola che a partire dagli anni '60 hanno imposto una radicale riforma del mercato del

lavoro agricolo basata su precarietà, informalità dei rapporti di lavoro, stagionalità e mobilità just-in-time. L'effetto congiunto di questi trend paralleli ha creato quel contesto ideale nel quale lo sfruttamento economico dei lavoratori che producono cibo a basso costo per la vendita al dettaglio fiorisce e dilaga. Un fenomeno, quello della negazione sistematica dei diritti del lavoro, che ancora oggi in Italia colpisce migliaia di uomini e donne, italiani e stranieri impiegati su tutto il territorio nazionale nella raccolta stagionale di frutta e verdura come pomodori, peperoni, arance, fragole, meloni, uva, angurie, olive ecc.

Quantificare il fenomeno è tuttavia estremamente difficile a causa dell'alto tasso di irregolarità e lavoro sommerso nel settore agricolo. Secondo le stime dell'Osservatorio Placido Rizzotto, nel 2015 erano circa 430.000 i lavoratori irregolari in agricoltura e potenziali vittime di caporalato in Italia. 100 mila invece i lavoratori in condizioni di sfruttamento e grave vulnerabilità.⁽³⁾ Di questi, l'80% erano cittadini stranieri che partire dagli anni '90 hanno prevalentemente soddisfatto l'alta richiesta di bracciantato stagionale per via della loro maggiore vulnerabilità economica e sociale che porta inevitabilmente ad accettare condizioni di lavoro peggiori e ad essere maggiormente ricattabili e sfruttabili anche in virtù di un sistema normativo che, ad eccezione di richiedenti asilo e beneficiari di protezione umanitaria, lega indissolubilmente il permesso di soggiorno ad un contratto di lavoro.

Sfruttamento, abusi, caporalato: molte facce della stessa medaglia

Le diverse forme di sfruttamento, violazione dei diritti e abuso includono stipendi di gran lunga inferiori al minimo sindacale indicato dai contratti collettivi di lavoro; la sistematica violazione della normativa in materia di orari di lavoro, tra cui la negazione di pause giornaliere, ferie annuali e riposi settimanali e condizioni di lavoro non sicure e insalubri. I braccianti vittime dello sfruttamento lavorano normalmente tra le 8 e le 12 ore al giorno, spesso 7 giorni su 7 senza nessuna pausa, con salari che a seconda dei casi possono toccare cifre sensibilmente più basse di quelle previste dal contratto nazionale agricolo (47 euro al giorno per 6,5 ore di lavoro). Molti di loro, invece, vengono pagati "a cottimo", con lavoratori che guadagnano tra i 3,5-4,5 euro a cassone (circa 330 kg).

Per tanti si aggiungono anche condizioni abitative e igienico sanitarie estremamente precarie: baraccopoli, palazzi ormai in disuso o fabbriche abbandonate nel mezzo delle campagne, veri e propri ghetti più o meno distanti dalle aree urbane, senza acqua corrente, elettricità o riscaldamento. In base alle stime dell'Osservatorio Placido Rizzotto, il 60% degli braccianti irregolari non ha accesso all'acqua potabile o ai servizi igienici di base.

Altamente diffusi sono anche i fenomeni del "lavoro grigio" - per cui il lavoratore agricolo viene regolarmente assunto, ma nei fatti il datore di lavoro denuncia all'Istituto Previdenziale e liquida in busta paga un numero di giornate inferiore a

quelle realmente svolte - e quello del "lavoro nero" per cui i lavoratori risultano essere totalmente sprovvisti di tutele contrattuali. Secondo i più recenti dati forniti dell'Ispettorato nazionale del lavoro, nel 2018 su 7160 ispezioni condotte presso le aziende agricole italiane, il tasso di irregolarità registrato è stato di circa il 54,79%, superiore di oltre 4 punti percentuali rispetto al 2017 (50%). In particolare è risultato che dei 5.114 lavoratori irregolari riscontrati, il 65,5% di essi risultavano essere impiegati in "nero". Il danno che deriva è ingente anche dal punto di vista erariale: si calcola che ogni anno l'intermediazione illecita e l'evasione contributiva sottragga al fisco circa 600 milioni di euro.⁽⁴⁾

Ad un quadro di per sé già molto complesso si affianca anche il fenomeno del c.d. caporalato, un sistema di intermediazione illecita di manodopera di cui si servono i datori di lavoro per trovare in tempi brevi sufficiente manodopera non specializzata per la raccolta di frutta e verdura. Il caporalato rappresenta un fenomeno strutturale nell'agricoltura italiana, caratterizzata, caratterizzata da accentuata stagionalità e alta frammentazione territoriale. In tali contesti, il caporale si interpone tra domanda e offerta di lavoro, risultando de facto il modo più efficiente per i datori di lavoro per avere le squadre di braccianti nei tempi giusti per la raccolta, riducendo i tempi e i costi per le procedure burocratiche di assunzione del personale. L'illiceità del sistema sta nel fatto che il caporale trae guadagno della sua attività trattenendo arbitrariamente una quota dal salario dei lavoratori come ricompensa per averli fatti lavorare e arrivare sul campo: si stima una detrazione media di 0,50 Euro a cassone a cui si aggiungono gli eventuali costi per il vitto (circa 3-5€ al giorno) e il trasporto sui campi (circa 5€ al giorno).

In alta stagione, centinaia di autobus viaggiano per migliaia di chilometri su strade dissestate per portare i lavoratori dalle città ai campi. I caporali raccolgono i braccianti nelle principali piazze o rotonde dei paesi al mattino molto presto, spesso prima delle 3.00. Per raggiungere i campi ci vogliono anche due o tre ore, ma i tempi di viaggio di andata e ritorno non sono conteggiati, nemmeno in parte, nell'orario di lavoro. È il caso, per esempio, delle donne italiane impiegate nei campi pugliesi costrette a spostarsi fuori dalla provincia di Brindisi pur di lavorare. Partono con i pullman gran turismo messi a disposizione dalle aziende alle 3 del mattino e rientrano a casa almeno 12 ore dopo, con una paga media di 30-35 euro al giorno, rispetto ai 52 euro previsti dal contratto provinciale di lavoro. La differenza, come denunciato da tempo dalla FLAI CGIL, è la quota che le braccianti pagano in nero al caporale per il servizio di trasporto sui campi.

Sorte simile, ma in condizioni ancora più degradanti è per esempio quella dei migranti di origine africana impiegati nella raccolta di ortaggi nella Capitanata, in provincia di Foggia, che raggiungono i campi letteralmente ammassati su camioncini scassati senza alcun dispositivo di sicurezza. Gli stessi che solo l'estate scorsa, nel giro di 48 ore tra il 6 e l'8 agosto 2018, sono stati teatro di due incidenti mortali in cui persero la vita 16 braccianti di origine africana.

Non di rado l'intero sistema si poggia su meccanismi di sfruttamento che includono violenze, minacce ed estorsioni che trovano terreno fertile nella fragilità sociale e sanitaria in cui versano i braccianti. Paghe estremamente basse deter-

minano uno stato di necessità tale per cui è obbligatorio accettare qualsiasi condizione di lavoro; così come la minaccia costante di licenziamento o allontanamento in caso d'insubordinazione alle condizioni imposte impedisce o limita fortemente la volontà del lavoratore straniero di denunciare il proprio datore di lavoro e/o caporale.

Con il recente aumento di domanda e offerta di lavoratori migranti nell'agricoltura stagionale, negli ultimi anni è aumentata anche la richiesta di caporali stranieri, di fatto subordinati ai caporali italiani, per poter facilitare le attività di reclutamento della manodopera. Per molti braccianti stranieri, soprattutto coloro che non hanno regolare permesso di soggiorno, il caporale della propria comunità rappresenta l'unico punto di riferimento per lavorare e sopravvivere. Una condizione che li rende ancora più ricattabili e vulnerabili ad ogni forma di sfruttamento.

Nel corso degli ultimi anni sono stati moltissimi i casi portati alla luce dalle forze dell'ordine in Italia in cui lavoratori e lavoratrici sono risultati essere vittime di caporalato, disagio abitativo, grave sfruttamento lavorativo e fragilità sociale e sanitaria. Episodi che hanno interessato tutto il territorio da Nord a Sud Italia, isole incluse. A titolo esemplificativo possiamo citare i recenti casi di caporalato tra le vigne della provincia di Rovigo,⁽⁵⁾ lo sfruttamento e il lavoro nero nei frutteti del Saluzzese in Piemonte,⁽⁶⁾ nei vigneti e gli oliveti toscani,⁽⁷⁾ tra le serre dell'Agro Pontino dove ad essere sfruttati sono i braccianti indiani della comunità sikh,⁽⁸⁾ e ancora in Campania nella Piana del Sele,⁽⁹⁾ in Puglia con dinamiche diverse a

seconda dell'area di produzione dove lavorano rispettivamente braccianti italiane e lavoratori stranieri di origine africana o provenienti dall'Est Europa.⁽¹⁰⁾ E ancora in Calabria, nella raccolta degli agrumi,⁽¹¹⁾ territori da cui nel 2010 partì la rivolta dei braccianti di Rosarno,⁽¹²⁾ o in Sicilia tra le serre del ragusano dove la dimensione dello sfruttamento lavorativo si è spesso intrecciata con quella della tratta e dello sfruttamento della prostituzione ai danni delle donne rumene.⁽¹³⁾

Le ragioni di un fenomeno complesso e strutturato

Per capire le dinamiche da cui si originano questi fenomeni di sfruttamento è necessario risalire la filiera e ricostruire l'intero percorso che i prodotti compiono dal campo alle tavole dei consumatori italiani. La raccolta è l'unico elemento visibile di un meccanismo complesso e per questo motivo, ancora oggi, gran parte del dibattito pubblico continua a concentrarsi sull'effetto - lo sfruttamento - e non sulla causa - l'opacità che regna sui vari passaggi della filiera produttiva. I caporali infatti sono solo un anello della lunga catena di soggetti che intervengono nel percorso di un prodotto dal campo alla tavola: i braccianti, i caporali, la grande distribuzione, le organizzazioni dei produttori e la criminalità organizzata, nella totale mancanza di informazioni che rende impossibile ricostruire i passaggi e garantire ai consumatori finali di non essere complici inconsapevoli dello sfruttamento dei lavoratori.

È indubbio infatti che caporalato e sfruttamento nei campi siano reati spia della presenza di attività mafiose. Secondo l'ultimo rapporto Eurispes non esistono

zone franche dall'infiltrazione mafiosa nelle filiere agro-alimentari. La criminalità organizzata manifesta il proprio interesse tanto nel controllo della filiera produttiva a partire dalla proprietà di considerevoli appezzamenti di terreno fino alla vendita al dettaglio dei prodotti agricoli quanto nel controllo delle fasi del trasporto su gomma, del reclutamento dei lavoratori, dei mercati ortofrutticoli e delle carni o delle attività ristorative. Nell'ultimo anno il giro d'affari delle agromafie ha raggiunto i 25 miliardi di euro, con un aumento del 12,4% rispetto all'anno precedente e una crescita che non sembra minimamente risentire della congiuntura negativa dell'economia italiana.⁽¹⁴⁾

Un quadro di strozzature e irregolarità a cui si aggiungono quelle prodotte nella catena del prezzo dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) con ricadute negative sulla redditività dell'intero sistema di produzione agroalimentare nazionale, e in particolare su quella delle medie e piccole aziende agricole italiane più vulnerabili alle politiche dei prezzi imposti dai grandi attori della distribuzione moderna.

Rispetto ad altre parti del mondo in cui poche grandi catene della GDO detengono grosse fette del mercato delle vendite al dettaglio in un singolo paese, in Italia la concentrazione di mercato è più bassa, ma nel loro complesso, i supermercati godono di una posizione dominante tale da poter determinare squilibri profondi nelle filiere agroalimentari italiane. Per i supermercati passa infatti circa il 75 per cento di tutto il cibo e le bevande consumati in Italia⁽¹⁵⁾ e per la maggior parte dei produttori agricoli rappresenta la principale fonte di accesso al mercato.

Il controllo oligopolistico che la GDO riesce ad esercitare sui prezzi, anche grazie all'operato di super centrali di acquisto che contrattano a livello internazionale i prezzi delle commesse per nome e per conto dei principali operatori, determina un costante indebolimento dei margini per il comparto agricolo che si traduce nel contestuale sfruttamento dei fattori di produzione, in primis terra e lavoro.

La comune giustificazione con cui la GDO legittima il costante schiacciamento dei prezzi verso il basso, riversa sui consumatori e sulla loro necessità di far quadrare i bilanci familiari le enormi responsabilità di buona parte del settore.

Tra il 2013 e il 2017, il giro d'affari della GDO in Italia è cresciuto del 14,1% e solo nel 2017 l'aumento delle vendite rispetto all'anno precedente è stato del 4,4%.⁽¹⁶⁾ (Mediobanca). Il record di crescita spetta ai discount che grazie a politiche dei prezzi particolarmente aggressive hanno registrato una crescita media annua delle vendite pari al 9,6% (+9,7% nel solo 2017). La scorsa estate, Eurospin è finita al centro di un'inchiesta⁽¹⁷⁾ in cui Fabio Ciconte e Stefano Liberti, giornalisti che da anni denunciano l'opacità delle filiere dei supermercati che genera sfruttamento, hanno svelato i particolari di un'asta al doppio ribasso⁽¹⁸⁾ con cui l'azienda si è assicurata un'importante partita di passata di pomodoro: 20 milioni di bottiglie da 700 grammi spuntate ad un prezzo unitario di 31,5 centesimi di euro. Cifre insostenibili per la maggior parte dei produttori, costretti a ritirarsi dalla gara alla fine del primo round per l'impossibilità di offrire un ulteriore ribasso rispetto al nuovo prezzo base, fissato sull'offerta più bassa ricevuta al primo turno.

Le aste al doppio ribasso sono solo una delle varie pratiche con cui alcuni

operatori della GDO esercitano il proprio potere di mercato. Altrettanto diffusi sono i cd. contratti a breve termine con cui la richiesta di fornitura arriva con preavvisi così brevi da non poter assicurare una risposta efficiente se non al costo di dover attingere a quelle sacche manodopera disposte a tutto pur di lavorare. Tra le altre pratiche commerciali sleali possiamo annoverare le varie clausole contrattuali con cui la GDO impone unilateralmente la copertura di alcuni costi per l'invenduto o per il posizionamento del prodotto a scaffale, la richiesta di sconti varie per assicurare una maggiore vendita di prodotto, le modifiche retroattive degli ordini all'ultimo minuto o l'annullamento degli ordini in base a criteri estetici o qualitativi, fino alle lunghe dilazioni e i ritardi di pagamento.⁽¹⁹⁾

La risposta delle istituzioni

Di fronte alle continue denunce che sindacati, società civile e altre organizzazioni continuano a portare avanti per reclamare una maggiore equità nelle filiere agroalimentari e porre fine alla vergognosa piaga dello sfruttamento nei campi, la politica negli ultimi anni ha risposto con alcune iniziative che, seppur ancora parziali, rappresentano importanti piccoli passi in avanti.

Nell'ottobre del 2016 il Parlamento italiano ha adottato una nuova legge (L.n.199/2016) che ha sostanzialmente aggiornato le disposizioni previste nell'articolo 603bis del Codice Penale, mettendo nel mirino della sanzione penale non soltanto l'intermediario – il caporale – ma anche il datore di lavoro che

“sfrutta la condizione di bisogno o necessità dei lavoratori”. L'estensione della responsabilità dello sfruttamento ai datori di lavoro è stato un passo cruciale per smascherare connivenze più ampie venute fortemente a galla con la morte di Paola Clemente, stroncata un anno prima da un infarto mentre lavorava nell'acinnellatura dell'uva nei vigneti di Andria, in Puglia. La legge inoltre estende la fattispecie del reato di sfruttamento anche alla presenza di paghe più basse rispetto a quelle stabilite dai contratti provinciali, andando oltre la condizione di abuso perpetrato con violenza o minaccia.

Benché si tratti di una legge importante che sul piano repressivo ha già ottenuto importanti risultati, sul piano della prevenzione del fenomeno è rimasta largamente inapplicata, lasciando ancora troppi spazi di manovra per chi lucra deliberatamente sulla pelle dei braccianti. Se non si prevedono alloggi per i braccianti stagionali e trasporti verso i campi e se non si mette in piedi un sistema regolamentare ed efficiente per far incontrare chi cerca lavoro con chi lo offre, i lavoratori continueranno a vivere nei cosiddetti ghetti, a muoversi su furgoncini malmessi e insicuri e ad essere in tutto e per tutto dipendenti dalla figura dei caporali.

Ciò che manca è un impianto normativo coerente e un sistema di azioni sinergico che guardino al fenomeno nella sua complessità, dal punto di vista della filiera e delle relazioni di potere che creano disuguaglianze e asimmetrie tra i vari soggetti economici, dal punto di vista del mercato del lavoro per una maggiore efficienza dei centri per l'impiego, e infine dal punto di vista delle politiche migra-

torie per la corretta gestione e il pieno inserimento dei lavoratori stranieri nel tessuto economico e sociale del nostro paese.

Sul fronte delle filiere e delle pratiche commerciali sleali, due più recenti iniziative hanno segnato ulteriori passi avanti nella sfida dell'equità nelle filiere.

In ordine cronologico, ad aprile 2019 si è concluso l'iter legislativo che ha portato all'adozione di una nuova Direttiva Europea (n.2019/633) contro le pratiche commerciali sleali nella filiera agroalimentare. Con l'obiettivo di migliorare il funzionamento della filiera alimentare e proteggere gli agricoltori sul mercato, la direttiva ha disposto il divieto di applicare alcune pratiche commerciali sleali, quali i pagamenti tardivi per i prodotti alimentari deperibili, la cancellazione degli ordini all'ultimo minuto, le modifiche unilaterali o retroattive ai contratti e l'obbligo imposto al fornitore di pagare per gli sprechi. Altre pratiche, come ad esempio quelle per cui l'acquirente restituisce a un fornitore i prodotti alimentari invenduti o impone al fornitore un pagamento per garantire o mantenere un accordo di fornitura relativo a prodotti alimentari, sarebbero invece ammesse solo se soggette ad un accordo iniziale tra le parti chiaro e privo di ambiguità.

Gli stati membri sono quindi chiamati nei prossimi mesi a recepire la direttiva negli ordinamenti giuridici nazionali, con facoltà di ampliare la lista delle pratiche commerciali oltre le 16 già previste e con l'obbligo di designare un'autorità pubblica responsabile di garantire l'applicazione delle nuove norme e di avviare indagini autonomamente o sulla base di denunce, anche anonime, che possono arri-

vare anche da organizzazioni senza scopo di lucro che agiscono nell'interesse del fornitore vittima di una pratica.

L'Italia non ha ancora avviato l'iter legislativo di recepimento della direttiva, ma ha già anticipato la questione con una proposta di legge che mira a limitare le vendite sottocosto e a bandire le aste al doppio ribasso. Il 27 giugno 2019, con il voto favorevole di larghissima parte dei deputati (369 voti favorevoli, 60 astenuti e nessun contrario), la Camera dei Deputati ha approvato un nuovo testo di legge che ammette le vendite sottocosto solo nel caso in cui si registri dell'invenduto a rischio deperibilità, mentre le aste al doppio ribasso saranno definitivamente vietate pena una sanzione amministrativa dai 2 ai 50 mila euro e, nei casi più gravi, la sospensione dell'attività di vendita fino a un massimo di 20 giorni. Infine, la legge prevede il sostegno e la valorizzazione delle filiere etiche e trasparenti, con agevolazioni e sistemi premianti per le imprese che scelgono di promuovere filiere più giuste di produzione.

Il testo, che ora dovrà approdare al Senato per la sua approvazione definitiva, rappresenta un'importante risposta che un ramo del Parlamento ha voluto dare per arginare una controversa pratica commerciale con cui alcuni attori della GDO hanno schiacciato i prezzi dei prodotti agroalimentari contribuendo alle dinamiche di sfruttamento e caporalato dei braccianti.

Consumatori e braccianti: gli anelli di congiunzione di una filiera più equa per tutti

Ma la sfida per eliminare definitivamente lo sfruttamento dal nostro cibo richiede l'impegno di tutti. Come consumatori siamo chiamati tutti i giorni a compiere scelte di acquisto che in modo più o meno consapevole assecondano dinamiche di duro sfruttamento. Il lungo periodo di stagnazione dell'economia italiana ha certamente impoverito molte famiglie, imponendo lo sfruttamento di altri lavoratori per nascondere la realtà di una grave crisi economica, sociale ed ambientale. Di fronte alle responsabilità che la GDO ci attribuisce per giustificare il suo operato commerciale, sostenendo che i prezzi bassi sono indice dell'interesse che nutrono per i consumatori, dovremmo allora rivendicare con forza che il nostro interesse non è quello di risparmiare sulla pelle di qualcun altro, ma quello di sostenere filiere sane, senza sfruttamento, in cui tutti i diversi attori riescano a vivere dignitosamente del proprio lavoro.

Le condizioni dei braccianti in Italia ci riguardano molto più di quanto possiamo immaginare. Le storie che seguono raccontano cosa significa nella vita di tutti i giorni soccombere alle condizioni di sfruttamento sopra descritte e non avere l'opportunità di affrancarsene. Più di qualsiasi altro strumento di analisi, la voce dei protagonisti delle storie aiuta a ridare umanità a tutti i dati e le ricerche sul tema, avvicinandoci come cittadini e consumatori a coloro i quali ogni giorno ci assicurano di poter aver in tavola frutta e verdura coltivata sulle nostre terre.



NOTE

- (1) Bayer-Monsanto, Dupont-Dow e Chem-China Syngent
- (2) Friends of the Earth Europe, Fondazione Heinrich Böll e Fondazione Rosa Luxemburg, Agrifood Atlas: Facts and Figures about the Corporations that Control what we Eat, 2017.
- (3) Federazione Lavoratori AgroIndustria – Confederazione Generale Italiana del Lavoro FLAI-CGIL. Osservatorio Placido Rizzotto. (2016). III Rapporto Agromafie e Caporalato. ISBN: 978-88-230-2015-3. <http://www.ediesseonline.it/catalogo/rapporti/agromafie-e-caporalato-terzo-rapporto>
- (4) Federazione Lavoratori AgroIndustria – Confederazione Generale Italiana del Lavoro FLAI-CGIL. Osservatorio Placido Rizzotto. (2016). III Rapporto Agromafie e Caporalato. ISBN: 978-88-230-2015-3. <http://www.ediesseonline.it/catalogo/rapporti/agromafie-e-caporalato-terzo-rapporto>
- (5) <https://www.ilrestodelcarlino.it/rovigo/cronaca/caporalato-lavoro-ne-ro-1.4486683>
- (6) <http://www.saluzzomigrante.it/2019/05/22/caporalato-saluzzo/>
- (7) <https://cgilfirenze.it/2018/09/caporalato-3-arresti-lallarme-della-flai-cgil-to-scana-e-fi-renze/>
- (8) <https://www.tpi.it/2018/06/24/braccianti-sikh-caporali-agro-pontino/>
- (9) <https://www.avlive.it/article/caporalato-nella-piana-del-sele-rinviate-a-giudi-zio-46-per-sone>
- (10) <https://www.rassegna.it/articoli/puglia-azienda-agricola-condannta-per-ca-poralato>
- (11) <https://ilmanifesto.it/caporalato-senza-fine-in-calabria-il-sistema-continua-a-prospe-rare/>

(12) https://www.corriere.it/cronache/10_gennaio_07/rosarno-rivolta-immigrati_4649d878-fbd4-11de-a955-00144f02aabe.shtml

(13) L. Palumbo, A. Sciurba. The vulnerability of women migrant workers in agriculture and the EU: the need for a Human Rights and Gender based approach. 2018 [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2018/604966/ IPOL_STU\(2018\)604966_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2018/604966/ IPOL_STU(2018)604966_EN.pdf)

(14) Cfr. Eurispes, Coldiretti e Osservatorio sulla criminalità nell'agroalimentare. Agromafie. 6° Rapporto sui crimini agroalimentari. <https://eurispes.eu/news/euri-spes-risultati-6-rapporto-agromafie/>

(15) Area Studi Mediobanca, I maggiori gruppi italiani (2012-2016) e internazionali (2014-2016) della Gdo alimentare, 2017

(16) Area Studi Mediobanca. Osservatorio sulla Gdo italiana e i maggiori operatori stranieri. 2018 https://www.mbres.it/sites/default/files/resources/rs_Focus-G-DO-2018.pdf

(17) Cfr. <https://www.internazionale.it/reportage/stefano-liberti/2018/07/25/passata-pomodoro-eurospin>

(18) Le aste al doppio ribasso sono un meccanismo di acquisto di beni o servizi che si basa su una doppia riduzione del prezzo. Attraverso tali aste l'acquirente raccoglie le prime proposte di prezzi avanzate dai diversi fornitori e sulla base del prezzo più basso convoca poi una seconda asta al ribasso con la quale determina il prezzo finale d'acquisto.

(19) Oxfam International. Maturi per il cambiamento. Porre fine allo sfruttamento nelle filiere dei supermercati. 2018 https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2018/06/Maturi-per-il-cambiamento_IT_21-giugno-2018_completo_web.pdf



VENTISETTE

DI ANDREA GIOVANNI TAIETTI

– Ventisette.

Alex non ripeteva altro da quando era arrivato. Se ne stava seduto, fermo, su una sedia d'ospedale completamente bianca con le gambe in acciaio chiaro.

– Ventisette.

Il suo letto era, dei due nella stanza, il più vicino alla finestra, ma non gli era bastato. Per questo dal letto si era spostato sulla sedia che aveva posizionato proprio davanti alla finestra.

– Ventisette.

Scandiva quelle otto lettere con una cadenza così regolare da mettere i brividi, mentre guardava fuori come se stesse aspettando qualcuno. Qualcuno che era certo sarebbe arrivato a momenti.

– Ventisette.

Erano cinque giorni e cinque notti che aspettava e che scandiva. Vestito solo di un camice bianco a puntini verde cinabro datogli dall'ospedale. Ai piedi un paio di ciabatte usate e sulle spalle un giubbino di pelle nero, come lui.

– Ventisette.

Ogni volta che lo ripeteva si scorticava le cicatrici ancora vive sulla parte destra del corpo. Cicatrici da ustioni.

– Ventisette.

Era arrivato cinque giorni prima, il 16 gennaio 2002, all'ospedale metropolitano Bianchi Melacrino Morelli di Reggio Calabria. Era sopravvissuto a un incendio in cui erano morte alcune persone.

– Ventisette.

Alex non era nemmeno il suo vero nome. Lo chiamavano così gli altri che erano arrivati in ospedale con lui. Gli altri scampati alla morte.

– Ventisette.

Alex era il nome che gli aveva dato il padrone del campo il primo giorno di lavoro, a inizio dicembre 2001. Da quel giorno fu Alex per tutti, anche per sé stesso.

– Ventisette.

Alex era arrivato a Reggio Calabria perché un amico gli aveva detto che c'era lavoro nei campi. Raccoglieva arance.

– Ventisette.

Raccoglieva arance tutto il giorno. Dalle 6 di mattina fino a quando il padrone del campo non diceva che poteva bastare.

E, di solito, poteva bastare intorno alle 20, 20.30.

– Ventisette.

Così in quel campo ci viveva. Lui, come tutti gli altri. Avevano costruito dei rifugi di fortuna con delle tende dategli dal padrone del campo.

– Ventisette.

Per mangiare e lavarsi avevano una piccola baracca di legno. Dovevano fare i turni però, perché erano quasi un centinaio e nella baracca ci si stava al massimo in otto, in piedi.

In doccia a malapena in uno.

– Ventisette.

Era stressante. Dormivano al freddo, lavoravano 14 ore al giorno, mangiavano poco, si lavavano quando riuscivano e dormivano. Era questa la loro vita, se così si può chiamare.

– Ventisette.

Si ripetevano che sarebbe durato solo 3 mesi. Il tempo della stagione invernale. Se ti poni una fine, e la vedi, riesci a sopportare tutto meglio. Anche il gelo della notte e il buio del cuore.

– Ventisette.

Alex un paio di volte si era addormentato durante il lavoro.

Nel campo. Gli altri avevano continuato a lavorare e lui si era risvegliato qualche ora dopo con le ceste vuote e la desolazione negli occhi.

– Ventisette.

Arrivare con le ceste vuote a fine giornata significava non aver guadagnato nulla.

Come fai ad andare avanti se vivi in quelle condizioni e non guadagni niente?

– Ventisette.

Venivano pagati a cassette. Ogni cassetta riempita di arance erano 1 euro e 50 centesimi guadagnati. Alcuni ne riempivano di più e altri di meno. A fine giornata il padrone del campo faceva la conta e la mattina dopo pagava.

– Ventisette.

I più veloci ne riempivano anche 35 o 40 al giorno. Alex non era mai andato oltre le 23.

– Ventisette.

Alcune sere il freddo era così insopportabile che non funzionava niente.

Nemmeno dirsi che al mattino mancavano poche ore.

– Ventisette.

La notte tra il 15 e il 16 gennaio non era nemmeno la più fredda che avevano affrontato in quel campo. Ma qualcuno alle 3 di notte accese un fuoco e si addormentò.

– Ventisette.

Alex fu svegliato dalle urla e dal caldo che sentiva sulla guancia destra.

Scappò o fu portato in salvo. Non se lo ricorda.

– Ventisette.

Quando arrivò in ospedale, alle 5 del mattino, aveva le lacrime agli occhi e ripeteva ossessivamente – Ventisette.

– Ventisette.

Il numero di fottutissime cassette di arance che era riuscito a riempire il giorno prima e che gli dovevano essere pagate.

– Ventisette.

Gli spettavano 40 euro e 50 centesimi.

– Ventisette.

Aspettava il padrone del campo.

– Ventisette.

ARANCIA AMARA

Per Alex “ventisette” non è un numero, né una ricorrenza da ricordare. Ventisette è l'obiettivo, il traguardo da raggiungere, il punto preciso su cui rimanere concentrati e non sentire la fatica, andare avanti e tentare di portare a casa quanto più possibile almeno per oggi. Domani non si sa se sarà richiamato a lavorare e quante saranno le arance da raccogliere.

Tra le diverse filiere sporche, quella delle arance, o più in generale degli agrumi prodotti in Calabria, è quella che ha acceso i riflettori sulle terribili condizioni di vita e lavoro degli stagionali africani.

In Calabria si produce circa un quarto della produzione nazionale di agrumi. Le campagne della Piana di Gioia Tauro, colme di agrumeti a perdita d'occhio, ogni inverno si riempiono di 3-4 mila invisibili che all'alba di ogni mattina aspettano icaporali per guadagnarsi una giornata di lavoro a raccogliere arance, mandarini e clementine.

La permanenza per 4-5 mesi di un numero così alto di persone che gravitano su paesi come Rosarno che contano all'incirca 15.000 abitanti, non può che essere complessa se non gestita in modo tale da rendere la convivenza quantomeno dignitosa. Ma questo non è mai avvenuto: i lavoratori stranieri sono sempre stati messi ai margini dei paesi in baraccopoli senza alcun servizio e fatti oggetto di continue violenze di matrice razzista da parte di gruppi locali con la complicità silenziosa degli altri residenti.

Su queste problematiche, la risposta istituzionale è stata sempre discontinua e priva di qualsiasi pianificazione. Di fatto dal 2010, quando scoppiò la rivolta dei

lavoratori africani stanchi di subire qualsiasi forma di violenza, ad oggi, gli interventi hanno unicamente previsto il continuo susseguirsi di sgomberi e trasferimento dei migranti nelle tendopoli istituzionali, ciclicamente trasformatesi in nuove e più estese baraccopoli dove i braccianti sopravvivono in condizioni disumane. Senza servizi igienici, docce o corrente elettrica, i lavoratori sono costretti a cucinare su fornelli a gas o direttamente sui bracieri che di notte aiutano a scaldarsi, ma che troppo spesso hanno causato incendi devastanti. Come quello in cui alle due di notte del 27 gennaio 2018 è rimasta intrappolata Becky Moses, una donna 26enne di origine nigeriana, arrivata nella tendopoli di San Ferdinando solo pochi giorni prima, dopo aver ricevuto il diniego della richiesta d'asilo che l'aveva costretta a lasciare Riace.

Le condizioni di lavoro sono altrettanto gravi. In Italia, il pagamento a cottimo non può mai costituire l'unica retribuzione del dipendente, ma eventualmente solo un'integrazione della normale retribuzione a tempo che rappresenta la forma ordinaria di pagamento. Eppure, nella raccolta degli agrumi così come in quella dei pomodori risulta essere l'unica o la principale modalità di guadagno.

Secondo i dati raccolti nel 2018 da Medu – Medici per i Diritti Umani, circa la metà dei lavoratori raggiunti dalla loro clinica mobile nella Piana di Gioia Tauro sono pagati a cassetta: un euro per i mandarini, 0,50 centesimi per le arance. La restante metà sono invece pagati a giornata con una paga che varia dai 25 ai 30 euro a giornata (molto inferiore ai 50 euro stabiliti in media dai contratti provinciali e nazionali di lavoro) per un impegno lavorativo di 7-8, a volte 10 ore al giorno. Nella raccolta del pomodoro, i lavoratori guadagnano tra i 3,5 e i 4,5 euro a cassone (circa 330 Kg). A seconda della velocità del lavoratore e

della qualità del campo, si possono raccogliere in media da uno a tre cassoni l'ora. Più alto il numero di cassoni, meno deprimente il calcolo del guadagno a fine giornata.

È così quindi che il pagamento a cottimo diventa sinonimo di sfruttamento perché impone ai lavoratori sforzi fisici immani, in condizioni di lavoro degradanti. Una condizione di subalternità che è tanto più grave quanto maggiore è la condizione di vulnerabilità del lavoratore, specie se straniero e soggetto al rinnovo del permesso di soggiorno. Per chi non ha un contratto o un documento regolare, accettare un lavoro faticoso e sottopagato è inevitabile.



TRE TITOLI

DI DANIELA MORAMARCO

Ascolta, gli altri già sono in piedi. Io non mi voglio svegliare, è ancora buio e a quest'ora fa freddo anche se è estate. Poi mi fanno male tutti i muscoli. Però così so che esisto, che è tutto vero. Anche se questa non è una vera casa, ma sono solo pareti e terra, e steso qui posso vedere le stelle nell'apertura della porta che non c'è. Anche se questo non è un vero letto, sono solo un materasso e una coperta pieni di polvere. No, questa non è una vera casa, ma è tutto vero, lo sai. Dai, aiutami ad alzarmi anche oggi, perché quando sono in piedi sembra tutto un po' più piccolo e anche al buio poi imparo a vedere. Aiutami ad andare lì fuori e a lavarmi il viso con quell'acqua gelida, perché tra qualche giorno anche le ultime tanniche saranno finite e chissà quando ce la riportano. Dai, aiutami a prepararmi, devo andare ad aspettare insieme agli altri. Speriamo che passa a prenderci anche oggi, e poi domani vediamo, piano piano.

Guarda il sole, è appena uscito. Mi conviene lavorare sodo adesso, che ancora non fa caldo. Il lavoro è facile, bisogna solo prendere i pomodori buoni e metterli nelle casse, prenderli e metterli nelle casse. Ma dopo un po' mi fa male tutto e dopo un po' inizia a fare caldo e inizio a sudare e la terra mi si attacca addosso, alla maglietta e sulle ginocchia dei pantaloni, alle mani, alle braccia. È con la terra che mi asciugo il sudore dalla fronte, prima che scende negli occhi e comincia a bruciare. Se avessi una casa tornerei lì a lavarmi e riposarmi. Ma oggi la mia casa, anche la mia casa è nella terra. Domani poi vediamo, sarà quello che vuoi tu, piano piano.

Li senti? Dove la trovano la forza di parlare? Siamo solo a metà giornata, mancano ancora quattro ore. Per me non c'è nient'altro, solo questa distesa rossa che non finisce mai e le casse di plastica blu e il caldo che diventa insopportabile. Guarda questi pomodori, sono perfetti. Eppure c'è stata la grandine, molte piante si sono rovinare. In Togo coltivavo piante più resistenti, alcune qui non esistono nemmeno. Se non venivano a portarmi via il campo, le piante non le perdevo. Non le perdevo. Invece qui, questi pomodori sono perfetti, ma sono fragili. Basta niente che crescono male, si coprono di macchie, e poi non li possono vendere e tutto il lavoro è inutile. Se ne prendono cura per mesi, e poi non lo sanno cosa succede. Non possono decidere loro, li piantano e poi dipende dal cielo. Li piantano e poi piano piano.

Solo tu puoi decidere e guarda dove sei finito, guarda dove mi hai portato. Siamo in dieci, stretti su queste panche di legno, nel retro di un furgone scassato. Poi c'è lui, largo nel suo sedile. Guida veloce, su queste strade bianche, con i suoi vestiti puliti. A ogni buca qui dietro andiamo a sbattere. Ci teniamo dove possiamo con le mani piene di terra. Guarda come le premono contro il soffitto per tenersi fermi. Ma oggi ho trentadue euro, ed è solo merito tuo. Lui però ti deve ringraziare di più di tutti. Lui per la benzina di questo furgone scassato prende quattro euro da ognuno di noi, e poi si prende un euro in più ogni ora di lavoro che facciamo, che noi facciamo. Ma stamattina poteva chiamare altri, invece ha chiamato noi. Dimmi, però, alla fine della giornata che cosa ha fatto? Ha guidato il furgone scassato e ci ha portato in campagna, ha guidato il furgone scassato e ci ha portato indietro, e poi? E poi alla fine della giornata lui ha più di noi. Ma oggi c'è lavoro, e domani chi lo sa, piano piano.

Che vuoi che faccia adesso? Non ho la forza di fare più niente. Ho sentito i bambini in Togo, le loro voci, stanno bene, non ho bisogno di altro. Ora lasciami dormire un po'. La giornata è stata lunga, ma è stata una buona giornata. Dovrei solo ringraziarti, invece sono sempre qui a chiedere. Fammi riposare. E se domani non c'è lavoro cosa devo fare? Perché l'Europa è bella, non c'è mafia, ma qui senza lavoro non posso vivere. Fammi solo riposare. Non ho nessuno a cui chiedere aiuto. Non ci sono i miei genitori, i miei fratelli. Ci sono gli amici sì, ma anche loro cercano sempre, come me. E se domani non c'è lavoro? Tu lo sai, io so solo che piano piano...sarà quello che tu vuoi. Ma ora, ti prego, fammi solo chiudere gli occhi e non pensare più a niente. E se domani non c'è lavoro? Fammi solo chiudere gli occhi e non pensare più a niente. E non pensare... più a niente... a niente.

PODERI E POMODORI

A 18 chilometri da Cerignola, lungo la strada provinciale 95 che porta a Candela, sorge Borgo Tre Titoli. Tre Titoli è una delle borgate nate con il processo di riforma fondiaria avviato nel 1950 attraverso il quale vennero distribuite terre e poderi ai capofamiglia che non risultavano proprietari di terreni o che lo erano in maniera insufficiente. In particolare, vista la forte componente bracciantile, l'Ente di Riforma della Puglia-Lucania-Molise aveva dato priorità alle componenti agricole con i redditi più bassi, stabilendo che i primi assegnatari avrebbero dovuto essere i salariati e i braccianti agricoli nullatenenti e distribuendo 16 mila poderi e più di 189 mila ettari.

Quarant'anni dopo, abbandonati i poderi ma non le terre, questi vengono riabitati dai nuovi operai agricoli, immigrati in Italia per essere impiegati nelle aziende ma impossibilitati - per motivi di colore e di reddito - ad accedere ad una abitazione in paese. Negli anni '90 si trattava principalmente di lavoratori provenienti dal Ghana - da qui il soprannome di "Ghana House" - ma, ad oggi, vi si trova una popolazione composita: gli uomini provengono da Ghana, Gambia, Senegal, Togo, Burkina Faso, le donne dalla Nigeria. Le presenze variano a seconda della stagione - circa 200 in inverno e quasi mille in estate - mentre le condizioni di vita sono rimaste in tutti questi anni critiche: isolati nelle campagne dell'agro di Cerignola, uomini e donne vivono in stabili fatiscenti privi di acqua potabile, energia elettrica e servizi igienici. Tra questi, il protagonista della storia di Daniela Moramarco.

Richiedente asilo del Togo, il giovane lavoratore - che chiameremo Hussein - vive in un podere abbandonato. La scelta di stare in tale contesto è stata determinata da più fattori: a Cerignola e nelle frazioni vicine è molto difficile trovare

qualcuno che affitti una casa ai lavoratori migranti che, al contempo, temono di non avere risorse a sufficienza da mandare alle famiglie nei paesi di origine e solo qui, in prossimità dei campi, riescono a trovare lavoro. Com'era la piazza del paese per i braccianti di un tempo, così sono i ghetti oggi per i lavoratori stranieri: "agenzie per il lavoro" nel cuore della campagna in cui un intermediario - il caporale - è in contatto con i datori di lavoro e organizza le squadre di lavoratori.

Hussein da qualche giorno sta lavorando in un grande campo di pomodori. La squadra è composta da dieci persone. L'azienda ha informato il caporale che i contratti di lavoro sono stati fatti. In effetti, Hussein ha fornito prima dell'inizio del lavoro il suo documento, ma non ha mai firmato nulla. Probabilmente sarà un contratto "finto", come dicono i suoi compagni: il datore di lavoro ha fatto registrare un regolare contratto per tutta la durata della raccolta cosicché, in caso di controllo, i braccianti risultino in regola, ma non verserà tutti i contributi previsti né rispetterà il contratto provinciale del lavoro che prevede per gli operai non specializzati una paga media di circa 46 euro per circa 6 ore e 40 minuti di lavoro al giorno. Hussein sarà invece pagato a cottimo, cioè in base a quanti cassoni raccoglie, e non è previsto alcun orario di lavoro: si finisce fino a quando c'è pomodoro e ci sono i camion pronti a portarlo via.

Hussein oggi ha riempito 20 cassoni da 330 kg l'uno, raccogliendo 6.600 kg di pomodoro. Quanto riuscirà a portare a casa a fine giornata? Il caporale ha concordato con il datore di lavoro un prezzo di 4 euro a cassone. Di questi, 0,50 centesimi saranno trattenuti dal caporale mentre 3,50 euro saranno riconosciuti ad Hussein. La paga giornaliera del giovane sarà quindi determinata dal numero

di cassoni raccolti, da cui è sottratta la percentuale a cassone da dare al caporale (13,5 euro) e il costo del viaggio da e verso i campi (in media 3,50 euro). Per 6.600 kg di pomodoro Hussein riceverà 66,5 euro, cioè 0,01 centesimi di euro per ogni chilo di pomodoro raccolto. Un cassone da 330 kg sarà riempito solo per pagare il viaggio di andata e ritorno dai campi.

Accanto a queste persistenti condizioni di sfruttamento, è tuttavia da rilevare che negli anni si è andato sviluppando un fenomeno dall'impatto complesso: la meccanizzazione della raccolta. La preferenza per la raccolta meccanica è determinata principalmente da un calcolo di natura economica e logistica: da una parte c'è un contoterzista che fornisce una macchina e una squadra di sette persone; dall'altra, un caporale e una squadra di braccianti. Una macchina è in grado di garantire una raccolta più rapida a un costo minore: in una giornata di lavoro una macchina può riempire più o meno 5 autotreni per un totale di 1.320 quintali (440 cassoni da 3 quintali l'uno). Il costo di un contoterzista che fornisce macchina e squadra è di circa 1.750 euro (350 euro ad autotreno). Per raccogliere lo stesso numero di quintali è necessaria una squadra di 30 braccianti che raccoglieranno i frutti, mediamente, per 4 euro a cassone (per un totale di circa 1.760 euro per 440 cassoni a cui bisogna aggiungere circa 10 euro a operaio per l'assunzione). Secondo le stime fornite dagli operatori del settore, la raccolta manuale del pomodoro da industria oscillerebbe tra un minimo del 5% (dati dei produttori) e un massimo del 25% (dati dei sindacati)⁽²⁰⁾.

L'aumento della raccolta meccanizzata è senza dubbio un fatto positivo perché riduce la richiesta di manodopera non specializzata e più vulnerabile a condizioni di sfruttamento. Tuttavia, resta ancora alto il rischio di sfruttamento nelle

colture in cui la raccolta meccanizzata non è utilizzabile o durante i giorni di pioggia, in cui le macchine non riescono ad entrare nei campi. Su questa richiesta di lavoro si stanno scaricando gli effetti dei più recenti decreti governativi in materia di sicurezza per cui molti stranieri, espulsi dai percorsi di integrazione, hanno come sbocco quello di finire nei ghetti delle campagne pugliesi perché sono per loro l'unico luogo di rifugio. Così c'è un aumento vertiginoso di persone disponibili per lavorare nei campi, con fenomeni di concorrenza al ribasso.

(20) Si veda "Spolpati. La crisi dell'industria del pomodoro tra sfruttamento e insostenibilità", Terra!Onlus (2016) http://www.filierasporca.org/wp-content/uploads/2016/11/Terzo-Rapporto-Filie-rasporca_WEB1.pdf



IL FRATELLO MAGGIORE

DI RAFFAELE CATALDO

I

Non molti anni fa, in Ciad, nel cuore del continente africano, viveva un uomo che aveva due mogli, quattordici figli e quattro camion, grazie ai quali manteneva la sua numerosa famiglia. Faceva lunghi viaggi attraverso il deserto, al confine con la Libia, trasportando cibo e altre merci da una parte all'altra dei due paesi.

Ciononostante, il denaro in casa spesso mancava, perché i clienti tardavano a pagare. Molti, in realtà, non pagavano affatto, al punto che un giorno l'uomo si vide costretto a vendere uno dei suoi quattro camion. Passò qualche anno, e dovette venderne un altro. In poco tempo, per un guasto, l'uomo perse anche il terzo. Così, con un solo camion rimasto, la famiglia cadde presto in rovina.

L'uomo aveva anche un fratello, al cui giudizio dava molto valore. Il fratello gli suggerì di mandare il maggiore dei suoi quattordici figli a cercare fortuna in Italia, un paese dove nessuno muore mai di fame. Il figlio maggiore, per il bene di suo padre, dei suoi tredici fratelli e delle loro due madri, obbedì e si preparò a partire.

Sin dal momento del suo arrivo, il figlio maggiore, che si chiamava Issah, cominciò a darsi da fare come poteva. Forse era vero che in quel paese nessuno moriva mai di fame, ma vivere non era semplice per chi, come lui, non conosceva le parole per chiedere aiuto, né qualcuno a cui chiederlo. Per un po' fece il traslocatore, caricando divani, armadi e mobili pesanti da una casa all'altra.

Da un ragazzo, un altro ciadiano conosciuto in moschea, seppe di un fattore che

cercava qualcuno per tosare le pecore, e imparò anche quel mestiere. Il poco denaro che guadagnava con quei lavori incerti, lo spediva in gran parte a suo padre, ai suoi tredici fratelli e alle loro due madri, che per sopravvivere contavano su di lui.

I mesi passarono, e la necessità spinse il figlio maggiore a unirsi al popolo dei braccianti, per lo più stranieri come lui, che inseguivano il lavoro da una parte all'altra della regione, secondo la maturazione della frutta e degli ortaggi.

Raccoglievano pomodori nei mesi più caldi, le olive sotto il cielo bianco di novembre, mandarini e arance nelle prime gelide ore dell'inverno. La sera, poi, con la schiena spezzata dalla fatica, questa gente tornava nel ghetto, un villaggio di tende e baracche al confine tra la campagna e la città. Lì li attendevano poche ore di sonno prima dell'alba di un nuovo giorno di lavoro.

II

Persone di ogni nazionalità e tribù erano costrette insieme nel ghetto. Le faide e gli antichi rancori nati in Africa si mantenevano vivi anche lì, dall'altra parte del mare. Per questo, anche se si trattava di poco più che un gruppo di baracche di lamiera, senza elettricità né acqua corrente, nel ghetto tutto era organizzato come in un villaggio, con le sue regole e gerarchie, e ogni gruppo era geloso dei propri ritagli di potere: i tunisini erano i gestori dei "ristoranti", le baracche in cui si rivedeva cibo a prezzo maggiorato; burkinabé e nigeriani procuravano prostitute; altri ancora avevano il controllo dell'acqua, dell'alcool o del tabacco.

Quando Issah arrivò nel ghetto, scoprì di essere solo. Unico ciadiano da quelle

parti, non aveva un gruppo a cui unirsi e del quale farsi forte. Quando domandava se qualcuno aveva bisogno di lui nei campi, gli altri braccianti rispondevano che per lui non c'era lavoro, e questo perché ogni gruppo, nel ghetto, dava la precedenza ai propri connazionali, anche a costo di richiamarli da città lontane. Dalla sua, però, Issah aveva l'ostinazione. Cercò di convincerli a parole, raccontando loro della sua famiglia, di suo padre, dei suoi tredici fratelli e delle loro madri, che contavano tutti su di lui. Ma non ottenne alcun risultato. Gli altri braccianti rispondevano che in Italia nessuno moriva di fame: se Issah non aveva di che mangiare, nessuno gli avrebbe impedito di mettersi in fila alla mensa dei poveri. Ci fu qualcuno che, disperando come lui di trovare lavoro, propose a Issah di avventurarsi di notte nei campi e rubare le olive già cadute. Ma lui, senza pensarci un minuto, rifiutò quella proposta: non poteva correre alcun rischio, non quando suo padre, i suoi tredici fratelli e le loro due madri dipendevano tutti da lui. Così il figlio maggiore si dovette ingegnare in altri modi. Senza che nessuno glielo avesse chiesto, aiutò i tunisini con le loro attività. Cominciò ad alzarsi prima di tutti, per raggiungere a piedi il paese più vicino e comperare il pane appena sfornato, lo stesso che poi i tunisini avrebbero rivenduto nei "ristoranti" del ghetto. Così, con questo e altri favori, riuscì a farsi ben volere, e finalmente, quando ci fu bisogno di un uomo in più per il lavoro nei campi, le persone che Issah aveva aiutato parlarono con i padroni dei terreni e fecero il suo nome.

La giornata di lavoro cominciava molto presto, con il rumore dei furgoni in arrivo e delle ruote che smuovevano la terra rossa. Erano i furgoni con cui gli uomini chiamati "caporali" portavano i braccianti nei campi, là dove c'era bisogno di loro. Al termine della giornata, poi, molte ore dopo il tramonto, gli stessi uomini li riacompanavano al ghetto. Quel servizio di trasporto però aveva un prezzo, e co-

stava caro. Così come il cibo che i braccianti consumavano in fretta, all'ora di pranzo, e l'acqua che bevevano. La paga era talmente misera che alla fine della sua prima giornata, Issah non soltanto se l'era mangiata e bevuta tutta, ma era anche in debito.

Fu mandato a raccogliere patate, il lavoro più duro che la terra richieda, "lavoro da cavalli", come dicevano al ghetto, e per giorni fu così stanco e dolorante da non poter chiudere occhio. Alla fatica, al guadagno che tardava ad arrivare, si aggiungeva la crudeltà dei "caporali". Se Issah sbagliava qualcosa, se non faceva il suo lavoro nel modo che volevano loro, quegli uomini non perdevano tempo a correggerlo o a spiegargli il modo giusto, così che potesse fare meglio la volta dopo. Tutto quello che sapevano fare era ricoprirlo di urla, insulti e minacce. Quel che era peggio è che spesso urlavano, insultavano e minacciavano anche se non aveva fatto nulla di sbagliato. Se poi erano di buon umore, i "caporali" lo prendevano in giro, chiamandolo "Oh Issa", perché, come gli spiegò qualcuno, in quel paese il suo nome significava "fatica".

Il figlio maggiore viveva nel ghetto da diversi mesi, quando arrivò un ragazzo nuovo. Nuovo per tutti tranne che per Issah, che aveva lavorato al suo fianco alla tosatura delle pecore. Ma era passato del tempo, e Issah trovò il suo vecchio compagno molto diverso da come l'aveva conosciuto, un venerdì in moschea. Era più silenzioso di come ricordava. Ora fumava di continuo, e beveva anche di più. Issah lo aiutò come poté. Mise una buona parola per lui nel ghetto, lo fece lavorare al suo fianco, dicendogli come fare per non farsi sgridare dai "caporali", ma il suo amico era troppo debole o ubriaco per fare bene il lavoro. Quel poco che guadagnava, finiva tutto in alcool. Una notte, mentre Issah dormiva,

qualcuno vide il suo amico allontanarsi dalla tenda che dividevano, e nessuno ne seppe più nulla.

Un'altra notte, quando la raccolta delle olive era quasi giunta al termine, il ghetto si svegliò prima del solito, al suono delle ruote che solcavano la terra rossa. Ma non erano i furgoni dei "caporali". Erano i carabinieri, che si erano presentati a quell'ora per coglierli di sorpresa. I carabinieri scesero dalle volanti, ma non ispezionarono le baracche, né ci furono arresti. Venivano solo ad annunciare che la mattina dopo avrebbero fatto smantellare ogni baracca, finché del ghetto non sarebbe rimasto nemmeno un mattone, un materasso o una lastra di lamiera. I più si diedero alla fuga, per primi quelli che non avevano il permesso di soggiorno. Nel buio e nella confusione, Issah sentì i suoi compagni accusare i "caporali" e coprirli di maledizioni. Erano stati loro, dicevano, se non proprio i padroni dei terreni, a denunciarli. Così non avrebbero più dovuto pagarli per il loro lavoro da schiavi.

III

Il ghetto in cui Issah era finito si trovava in una contrada chiamata Monte Farao-ne. I carabinieri mantennero la promessa. Nel giro di poche ore le baracche e le tende vennero abbattute e si cominciò con la "bonifica" del terreno su cui erano sorte. Così avevano detto, "bonifica", una parola che in quel paese si usava anche per le paludi.

Anche dopo la distruzione del ghetto, Issah continuò a darsi da fare come poteva per mantenere suo padre, i suoi tredici fratelli e le loro due

madri. Continuò a lavorare nei campi, e nei campi lavora ancora oggi. Non più sotto lo sguardo dei "caporali", per sua fortuna, ma per un'azienda agricola in cui lo sfruttamento non è ammesso, né le urla, o gli insulti o le minacce, e se qualcuno commette uno sbaglio, qualcun altro è pronto a spiegargli come fare. Issah è diventato un punto di riferimento per gli altri ciadiani che sono arrivati nel frattempo.

Grazie a lui, i conflitti che in Ciad si risolverebbero con il coltello, qui si spengono con le parole e con la sua mediazione. Continua a spedire buona parte di quello che guadagna alla sua famiglia, perché i suoi fratelli possano continuare ad andare a scuola. Anche lontano da casa, dall'altra parte del mare, Issah non dimentica di essere il fratello maggiore.

I GHETTI: LA RICOSTRUZIONE DI UNA COMUNITÀ PER CHI NON HA CASA

Issah, protagonista di questa storia, per poter adempiere al suo ruolo di fratello maggiore, cerca di lavorare in agricoltura tutto l'anno, spostandosi in Regioni diverse a seconda della stagione: d'estate è a Nardò per la raccolta dei pomodori, poi si sposta in Sicilia per quella delle olive e d'inverno sbarca in Calabria per la raccolta di arance e mandarini. Non essendoci delle strutture adibite ad accogliere i lavoratori stagionali ed essendo difficile poter accedere ad una casa in affitto, nella sua migrazione interna da Regione a Regione Issah dorme nei vari ghetti sparsi nel territorio italiano in prossimità delle aree agricole.

In Italia, i principali insediamenti si trovano in Piemonte, nell'area di Saluzzo e nel Meridione, in particolare in Calabria (nella Piana di Sibari e di Gioia Tauro), in Basilicata (nelle zone dell'Alto Vulture e del Metaponto) e in Puglia. Qui, nella stagione estiva appena trascorsa (2019), almeno 5.000 stranieri - prevalentemente uomini - hanno trovato temporaneo domicilio nei ghetti di cui la Regione è disseminata. Tra questi: Torretta Antonacci (ex ghetto di Rignano), la "Pista" di Borgo Mezzanone, Borgo Libertà e Borgo Cicerone, senza contare le decine di masserie abbandonate nelle campagne del Tavoliere, occupate temporaneamente da lavoratori migranti. Tutti luoghi in cui le condizioni di vita risultano estremamente critiche: non vi è una fornitura di energia elettrica ed acqua potabile, non sono presenti servizi igienici né un sistema di raccolta dei rifiuti.

Negli anni precedenti i "ghetti" si caratterizzavano per la loro "temporaneità", cioè si sviluppavano nei periodi dell'anno in cui forte era la richiesta di lavoro e si svuotavano alla fine della stagione di raccolta. La popolazione al loro interno era costituita da lavoratori agricoli e da tutti coloro che erano impiegati nei "servizi" necessari alla vita dell'insediamento (punti ristoro e vendita di generi alimentari,

vestiti e attrezzi da lavoro, servizi di raccolta e distribuzione dell'acqua e di trasporto verso i luoghi di lavoro). A questi si aggiungevano coloro che, privi di un permesso di soggiorno in regola, difficilmente avrebbero avuto accesso ad una casa ed un impiego nei centri abitati. Si trattava, tuttavia, di una percentuale che si era ridotta negli anni (al pari del trend nazionale) a circa il 30%.

Negli ultimi anni si è assistito, invece, ad una vera e propria trasformazione: la crisi occupazionale e la crescente emergenza abitativa che hanno investito il Paese, unite allo smantellamento del sistema di accoglienza, hanno spinto le fasce di popolazione più vulnerabile a spostarsi ai margini delle città, trovando nelle campagne l'unica possibilità di avere una casa. E da luoghi di vita temporanei, i ghetti sono diventati villaggi permanenti con un aumento delle persone che vi risiedono tutto l'anno, una trasformazione della popolazione al loro interno, non più connessa solo al lavoro nei campi, e una forma di urbanizzazione che vede la sostituzione delle baracche di legno e plastica con piccole case di muratura. La maggioranza dei residenti è costituita da persone regolari dal punto di vista amministrativo (già dotate di permesso di soggiorno o richiedenti asilo) disoccupate e prive di accesso ad un'abitazione. Tuttavia, a causa delle restrizioni imposte dalla nuova normativa in materia di immigrazione (i cd. decreti sicurezza) che ha reso impossibile per molti stranieri l'accesso o il rinnovo del permesso di soggiorno, la percentuale di persone "irregolari" sta rapidamente aumentando.

Nonostante l'esistenza di alcuni insediamenti da quasi vent'anni (come il ghetto di Rignano Garganico), gli interventi messi in campo fino ad ora dalle istituzioni sono risultati parziali e, nel caso degli sgomberi che hanno investito tali luoghi

senza la costruzione di alternative valide per gli abitanti, gravemente lesivi dei diritti fondamentali delle persone e dannosi per la comunità tutta. Alle necessità di tutela i diritti delle persone, di organizzazione delle filiere di produzione e del lavoro nei territori, si è risposto in ambito abitativo con misure di carattere puramente emergenziale attraverso l'allestimento di "campi" per lavoratori costituiti da tende e container, dislocati in luoghi isolati e privi di ogni possibilità di integrazione e inserimento sociale.



CANZONE DELLA LUCE, CANZONE DEL BUIO

DI RAFFAELE CATALDO

Buio nero o luce impietosa.

A volte mi sembra di non aver mai conosciuto la dolcezza della penombra, ma solo buio nero o luce impietosa, per buona parte della mia vita, che è ancora breve.

Buio.

Fari spenti sul deserto di notte, senza vedere per non farci vedere. In fuga dal Darfur, in venticinque chiusi in un fuoristrada. Le taniche di benzina traballanti legate sul tetto. Alle nostre proteste contro il dovere della leva, hanno risposto i proiettili. Uno, sfrecciandomi davanti, ha colpito mio fratello, che è caduto.

Corpi di altri fuggitivi riversi, semisepolti tra le dune. Corpi morti tremolanti per uno scherzo del sole.

Altro buio, chiuso nel bagagliaio di una macchina chiusa in un traghetto. Ci sono entrato in Turchia, e ne sono uscito in Italia, che sbattevo le palpebre alla luce.

Ancora il buio nero, assoluto del ghetto, senza elettricità, nel mezzo dei campi di notte, un deserto coltivato. In centoventi, tra tende e baracche. Io, sotto un'incerata blu, che mi rivolto senza dormire, per la stanchezza, per la fame e per le zanzare ancora più affamate; che poi non è vero che vanno dove c'è la luce: ti trovano lo stesso anche se c'è il buio.

I fari spenti lungo i tratturi bui della campagna, prima dell'alba. Senza vedere per non farsi vedere. Il caporale col braccio fuori dal finestrino, che parla mentre guida: il tariffario dei servizi, la paga, le false promesse mischiate al cicaleccio dei primi uccelli.

I fari abbaglianti dei trattori, puntati sui filari di pomodori, perché si lavora, si raccoglie, e si continua a raccogliere anche quando il sole è spento. Il mangiare non sazia e costa quanto mezza paga, ma si continua a raccogliere.

Luci ancora più forti.

Le luci artificiali della fabbrica dove lavoriamo dal giorno alla notte. Fabbrica di pannelli solari. Luci accese per fare altra luce. Ti tocca pagare per essere assunto. Lavori una settimana e ti licenziano gratis. Poi le denunce, i padroni fuggiti in Spagna. La fabbrica con le finestre spente.

Luce del sole che batte l'asfalto.

La folla dei manifestanti, folla seduta davanti alla Prefettura, folla seduta finché qualcuno non ci ascolta: sindaco, prefetto, governatore, giornalisti.

Luci rosse di telecamere accese.

Buio nero o luce impietosa.

Ci vuole tempo per abituarsi alla dolcezza della penombra, dopo tanto buio nero o luce impietosa. Forse per abituarmi ci vorrà tutta la vita, però grazie a Dio è ancora tanta.

LA ZONA GRIGIA TRA IL BUIO E LA LUCE

La luce del giorno, della trasparenza, del salario regolare. Il buio del non detto, della difficoltà, del lavoro nero senza alcuna tutela e contratto. Tra queste due condizioni ne esiste una terza, molto più vasta di quanto possiamo immaginare: quella del lavoro grigio.

Il lavoro grigio è quel rapporto di lavoro nel quale le prestazioni vengono dichiarate in maniera distorta o incompleta rispetto alla realtà, non garantendo la completa tutela del lavoratore. In agricoltura ciò può avvenire in maniera relativamente semplice perché, per tutelare un settore particolarmente soggetto a discontinuità lavorativa e calamità naturali, il legislatore ha creato una normativa previdenziale e assistenziale ad hoc sia per quanto riguarda l'accertamento contributivo che per l'erogazione delle prestazioni.

Nel contratto agricolo, infatti, sono inseriti i termini massimi di impiego (periodo, inquadramento, etc), mentre la dichiarazione effettiva delle giornate di lavoro svolte - e il relativo versamento dei contributi dovuti - avviene in maniera postuma, attraverso una dichiarazione di manodopera agricola trimestrale (DMAG-UNICO), da gennaio 2019 diventata mensile. Le giornate totali di lavoro svolte sono in seguito pubblicate su elenchi anagrafici annuali e, in relazione al loro numero, sarà possibile accedere alla disoccupazione agricola.

Tale sistema ha favorito l'insediarsi di comportamenti fraudolenti, tesi alla dichiarazione di rapporti di lavoro fittizi per percepire indebitamente prestazioni previdenziali e assistenziali, oppure di fenomeni meramente distorsivi legati all'accertamento delle giornate a mezzo dell'obsoleto sistema degli elenchi anagrafici comunali. Ad esempio, accade che il datore di lavoro si accordi con il

lavoratore nel dichiarare un numero di giornate inferiore a quelle effettivamente svolte ma sufficiente a fargli prendere la disoccupazione. In tale modo il datore risparmia, facendosi coprire una parte del salario dovuto attraverso il sussidio statale.

Esiste poi il caso delle aziende agricole «fantasma» che dichiarano di possedere o avere in affitto da terzi terreni inesistenti o appartenenti a proprietari ignari della truffa, al solo scopo di denunciare rapporti di lavoro fittizi. In questo caso l'erario subisce un danno economico doppio: liquida pagamenti che non sarebbero dovuti e perde contributi che non verranno mai pagati perché in questo caso si tratta di braccianti che non effettueranno mai alcuna prestazione lavorativa. Ad esempio, nell'aprile 2019, le fiamme gialle di Locri e l'Ufficio di vigilanza dell'INPS di Reggio Calabria hanno scoperto una truffa messa in atto da 31 aziende agricole della Locride che tra il 2012 e il 2018 hanno assunto fittiziamente oltre mille dipendenti, con oltre 125mila giornate lavorative comunicate ma mai effettuate. Tali giornate hanno generato indennità previdenziali e assistenziali - e un conseguente danno alle casse dello Stato - di circa 5 milioni di euro. Gli accertamenti hanno anche fatto emergere che, a carico delle aziende agricole segnalate, non sono nemmeno stati versati 770 mila euro di contributi previdenziali INPS. La truffa nella truffa. Ma non è questo un caso isolato.

Il guadagno illecito maturato con il meccanismo delle finte giornate di lavoro deriva non solo dai versamenti delle indennità statali ma anche da una vera e propria compravendita. Nel luglio 2019, in provincia di Ragusa, la Procura ha emesso un'ordinanza di arresto di alcuni imprenditori agricoli, un consulente del lavoro e due operai agricoli per una truffa ai danni dell'INPS di 1 milione di euro.

Gli imprenditori, grazie al supporto del consulente, avevano assunto - solo sulla carta - 150 braccianti al fine di percepire indebiti pagamenti di indennità e, per ogni giornata di falso ingaggio versata, si facevano versare dai lavoratori dai 14 ai 17 euro. In alcuni casi, si trattava di lavoratori extracomunitari che, essendo impiegati in nero in altre aziende, per poter rinnovare il permesso di soggiorno per motivi di lavoro si erano visti costretti a pagare un terzo per farsi fare un contratto e versarsi i contributi necessari ad accedere al titolo di soggiorno.



CONCLUSIONI

Come abbiamo voluto raccontarvi, quello agricolo è un comparto complesso in cui si intrecciano interessi della grande distribuzione, necessità dei lavoratori e dei piccoli produttori e pratiche illegali che coinvolgono trasversalmente professionalità e persone di nazionalità diversa.

La mediatizzazione e l'individuazione del problema esclusivamente nel "capone-ro" o nella pericolosità dei ghetti quale luogo di malaffare e insicurezza risulta quindi errata e molto riduttiva rispetto a quanto realmente accade e alle necessità di trasparenza e riorganizzazione di uno dei settori economici più importanti del nostro paese.

L'intermediazione illecita del lavoro - posta in essere da italiani e stranieri - e gli insediamenti informali, sono conseguenze gravi e inaccettabili di una cultura e un sistema produttivo che redistribuisce ricchezza e opportunità verso l'alto, scaricando i costi sociali e ambientali verso il basso.

È solo, quindi, costruendo un nuovo paradigma che ponga al centro i diritti delle persone e il rispetto dell'ambiente che potremmo avere una nuova lente, un nuovo alfabeto con cui iniziare a scrivere una storia diversa per il l'Italia, ma anche per tutto il Pianeta.



OXFAM ITALIA INTERCULTURA

Oxfam Italia Intercultura è la cooperativa di tipo A del gruppo *Oxfam Italia* impegnata a promuovere attraverso la progettazione di interventi di tipo educativo, sociale, sanitario e culturale percorsi d'integrazione e di cittadinanza attiva per la popolazione migrante e non solo, nell'ottica di contribuire alla costruzione di una società multiculturale aperta al dialogo ed alla valorizzazione di tutte le diversità. I valori che da sempre fanno parte della nostra mission sono quelli di solidarietà, giustizia, democrazia, sobrietà, impegno e dignità umana, e attraverso il nostro lavoro quotidiano li sosteniamo con passione e determinazione.

La nostra sede è ad Arezzo e tramite la metodologia della progettazione partecipata abbiamo costruito nel tempo una solida rete con i diversi attori del territorio – istituzioni pubbliche, organizzazioni ed associazioni – con l'obiettivo di attivare, a livello locale, nazionale ed internazionale, servizi sempre più efficaci per la piena integrazione dei migranti e la promozione dell'intercultura.



TERRA!

Terra! è una associazione ambientalista impegnata dal 2008 a livello locale, nazionale e internazionale in progetti e campagne sui temi dell'ambiente e dell'agricoltura ecologica.

Terra! lavora in rete con associazioni, comitati e organizzazioni della società civile per difendere le risorse naturali e promuovere un modello di sviluppo fondato sul rispetto degli ecosistemi.

Nell'ambito della lotta allo sfruttamento dei lavoratori agricoli e la promozione di modelli di sviluppo rispettosi delle risorse naturali, l'associazione ha promosso campagne come #FilieraSporca e #ASTEnetevi, nonché progetti sul campo per favorire la formazione e l'integrazione lavorativa di chi vive nei ghetti, quali *InCampo! Senza caporale* e *l'Orchestra dei Braccianti*.

www.terraonlus.it



VOCI MIGRANTI

Il progetto Voci Migranti è nato per costruire una cittadinanza globale attiva e per ridurre l'emarginazione dei migranti, ascoltando le loro storie e raccontandole a chiunque sia disposto ad ascoltare.

Tramite Voci Migranti vogliamo comprendere appieno le dinamiche dello sfruttamento del lavoro che ha luogo in Italia, per tentare di scongiurarne il ripetersi quotidiano, in un'ottica di uguaglianza diffusa e rispetto del diritto e della persona.

Forte di un'ampia rete di partenariato, è finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, del Ministero degli Esteri, e coordinato a livello nazionale da Movimento Africa '70.

Tra le innumerevoli e diverse attività, quella che potete leggere in queste pagine è il frutto di un lavoro di collaborazione tra Oxfam Italia Intercultura e Terra! Onlus, con il supporto di Scuola Holden che ha raccolto i materiali narrativi.

Si tratta di un resoconto e un approfondimento del fenomeno del caporalato in Italia, legato ai racconti di vita dei braccianti stranieri: vere e proprie "Storie agricole del nuovo millennio".



Realizzato all'interno del progetto



Con il contributo di:



Capofila:



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo della Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di Oxfam Italia Intercultura e Terra! Onlus e non rappresentano necessariamente il punto di vista dell'Agenzia.

"Storie agricole del nuovo millennio" è un viaggio nelle campagne italiane in cui i racconti di vita dei braccianti stranieri impiegati nella raccolta stagionale di frutta e verdura si intrecciano con un approfondimento del complesso fenomeno dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e del caporalato in Italia.

"Storie agricole del nuovo millennio" è un lavoro realizzato da Oxfam Italia Intercultura e Terra!Onlus, in collaborazione con Scuola Holden che ha raccolto le storie, nell'ambito del progetto "Voci Migranti" finanziato dall'Agenzia Italia per la Cooperazione allo Sviluppo.

"Storie agricole del nuovo millennio" è dedicato a tutti i lavoratori agricoli, italiani e stranieri, che nei campi, nelle strade, nei ghetti hanno perso la vita. Da Paola Clemente, morta nel 2015 mentre lavorava nelle campagne di Andria, alla strage dei 12 braccianti nei furgoni dei caporali dell'agosto 2018 nella Capitanata pugliese, a Becky Moses, bruciata con la sua baracca nel gennaio 2018 a causa di un incendio divampato nella baraccopoli di San Ferdinando, nella Piana di Gioia Tauro.

((•))
VOCIMIGRANTI